

“NIENTE SARÀ PIÙ COME PRIMA”.
SUI GIORNI DEL CORONAVIRUS COME “EPOCA”

Marco Vanzulli

Si sente usare continuamente ormai da oltre due mesi l'espressione “al tempo del coronavirus” o “l'epoca del coronavirus”, addirittura “l'era del coronavirus” come per le età geologiche¹, si legge che “non saremo più quelli che eravamo”, che sta avvenendo “una trasformazione antropologica e nei nostri modi di vita”. In queste espressioni è in gioco il tempo storico, l'entrare in una nuova fase, in una nuova epoca, e su tutti i versanti si cerca ansiosamente di delineare il nuovo assetto che sta prendendo forma, magari esso implicherà una nuova dimensione, più esacerbata, dell'individualismo contemporaneo, se si è pessimisti, con milioni di poveri in più e un intensificato e deregolato sfruttamento all'interno di un'economia costretta a una lunga recessione e di una società più distopica e autoritaria, e invece, se si è ottimisti, si prevede un'epoca in cui tecnologia ed ecologia troveranno finalmente la strada della simbiosi, finora solo intravista, dopo questo duro colpo, questo arresto che ha mostrato che l'uomo, il creatore del cosiddetto “antropocene”, è in realtà ancora e sempre fragile all'interno della natura, e non onnipotente al di sopra di essa, o, ancora, s'ipotizza che si affermerà una società più solidale, si è sentito dire, perché “non dimenticheremo”, e i sistemi di welfare saranno universalizzati, centralizzati, la ricerca scientifica sarà cospicuamente finanziata e indirizzata tutta al bene comune, e l’“andrà tutto bene” – lo slogan di questa crisi, coniato quasi subito – diviene un auspicio per un tempo nuovo, di buoni propositi verso una società più progressista. Certo, ci sono già degli elementi, delle tendenze su cui ci si può pronunciare. E sono iscritti nello stato delle cose e delle tendenze precedenti la pandemia. Ma degno di rilievo è come si sia affermata subito, in modo quasi naturale, spontaneo, l'idea di essere posteriori a qualcosa, a un'epoca che era quella precedente, quella che c'era fino al mese di febbraio del 2020. Infatti, il tema che si potrebbe chiamare “come sarà il mondo dopo il coronavirus” è stato centrale nella discussione mediatica, per certi versi direi addirittura più della cronaca dell'attualità (del resto un'attualità angoscian-

¹ “Era” indica proprio un inizio generatosi in seguito a un avvenimento talmente fondamentale per cui occorre ripartire con la numerazione del tempo.

te, che ci si vuole giustamente lasciare alle spalle il più in fretta possibile).

Nelle espressioni che ho appena citato ci si riferisce dunque a qualcosa che resterà, prendendo il posto di un mondo ormai vecchio, quello che c'era prima dei *lockdown* e delle quarantene. Certo, questo periodo lascerà tracce e cicatrici, effetti di lunga durata nell'economia e nella vita delle persone, ma quando ci si arrischia a parlare di trasformazioni antropologiche (che poi, se si vuole essere conseguenti, imporrebbero di sapere che uomo era prima quello che poi è diventato un altro), in questione è l'ansia di definire una nuova età, mancando appunto spesso dei criteri, di idee chiare o confuse per definire quella che ci si lascerebbe alle spalle. "Niente sarà più come prima". "È la fine del mondo come lo conoscevamo". Non solo in Italia, potrei citare espressioni identiche o analoghe a queste in molte lingue. Un'ansia tanto più sorprendente quanto più è stata immediata, quanto più il fenomeno inteso come trasformatore – il coronavirus – era incipiente. Gli interventi sul carattere epocale dell'epidemia sono infatti emersi con maggior forza all'inizio del fenomeno, in Italia dal 24 febbraio, appena sono cominciate le chiusure. Subito molti, non solo filosofi², ma anche giornalisti, non solo intellettuali di professione, si sono cimentati in tentativi più o meno abbozzati di descrivere i costumi e i comportamenti sociali nei vari campi, dell'economia, della politica e della società, delle relazioni affettive, dei rapporti umani interpersonali nelle diverse sfere e nella società come un tutto. Vi è molto di più della necessità mediatica di essere presenti, di dare subito l'interpretazione più aggiornata e originale prima degli altri (perché non si può aspettare, non si attende cautamente lo sviluppo di un certo fenomeno, ma senza indugio se ne offre l'interpretazione generale, il significato, la previsione, subito il futuro). Certo, questo lato giornalistico, lo scoop dell'annuncio "siamo in una nuova epoca" spiega singolarmente molti interventi affrettati, ma li spiega solo superficialmente, perché qui in questione è l'esigenza, che è nostra, comune, di definire uno scarto del tempo, una nuova epoca. L'espressione "epoca del coronavirus" si è imposta quasi da sé. Per il suo carattere globale (si è capito presto che si trattava di un fenomeno

² Non mi riferisco qui ad Agamben, che peraltro è intervenuto proprio subito, prima ancora della quarantena, il 26 febbraio, perché Agamben non ha fatto ciò che sto discutendo qui, non ha cioè fatto lo sforzo di comprendere la specificità del coronavirus, ciò che questo fenomeno *inedito* contenesse in sé di *nuovo* e *unico*. Agamben è riuscito a creare un caso in cui non si è parlato realmente dell'epidemia e dei suoi effetti, ma delle stesse teorie di Agamben, o, meglio, delle teorie che ripete. Il "caso Agamben" non interessa quindi la nostra discussione.

che avrebbe coinvolto il pianeta, nonostante l'OMS ci abbia messo tanto a sbilanciarsi e ad accettare la definizione di pandemia che già girava) e inedito indubbiamente, ma, torno a domandare, perché le epoche ci interessano, perché ci interessa definirle e saperle determinare? Decretare i tramonti e le apparizioni di nuove epoche è una cosa che l'uomo contemporaneo (e come chiamarlo altrimenti? post-moderno? tardo-capitalistico?) non può non fare.

Non intendo negare la storicità come dimensione essenziale della mentalità moderna e contemporanea, e tanto meno intendo propendere per le "società fredde", come Lévi-Strauss, o come Mircea Eliade che malediceva lo storicismo dell'uomo moderno in favore degli archetipi atemporali e mitici dell'uomo arcaico. No, perché ritengo che la dimensione storica sia un arricchimento della "condizione umana", costituisca ormai la nostra stessa natura, prodotta dalla nostra storia di uomini del mercato globale che nasce, almeno embrionalmente, nel XVI secolo, e quindi non si può più capire nulla se si perde la dimensione di questa storicità e non si cerca di collocarvisi. Niente di strano quindi che l'uomo "occidentale" – come si diceva una volta, ma ormai l'espressione è inadeguata – per cogliere il senso di un'esperienza s'interroghi sul tempo che viene dopo e sulla capacità trasformatrice del fenomeno che la produce e di cui è parte. E però la determinazione delle epoche è questione assai complessa e controversa.

I passaggi di tempo, di epoca, si danno a diversi livelli, e, a seconda del livello a cui si collocano, si può cercare di valutarne, con una ricerca specifica, il raggio di effettualità. L'invenzione della penicillina, per esempio, ha provocato un cambiamento epocale nella medicina, ma non soltanto, ha determinato con la sua applicazione effetti sociali considerevoli. E però a questa scoperta non si può attribuire lo stesso carattere epocale della conquista dell'America, o delle invasioni barbariche e del crollo dell'Impero romano, o, ancora, della diffusione e del raggiungimento, all'interno dell'Impero romano, dell'egemonia da parte del cristianesimo. Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Le scoperte tecnico-scientifiche, le ideologie, i cambiamenti di struttura socio-economica, sono piani diversi che devono essere tenuti distinti (per essere collegati analiticamente). Le trasformazioni che sta provocando e provocherà l'epidemia del coronavirus non sembrano collocarsi a nessuno di questi piani. Forse sono confrontabili con un fenomeno di altra natura, immediatamente politica, come l'11 settembre 2001 (un accostamento che ho sentito fare sin da marzo), mentre il coronavirus è immediatamente un fenomeno di natura sanitaria, e però entrambi dalle ripercussioni immediatamente economiche, sociali e politiche? In tutti e due i

casi si è innescato un sistema di misure inedite e generali di *sicurezza* e di risposte alla *paura diffusa*, dell'attacco terroristico in un caso, e del contagio del virus nell'altro, che poi sono rimaste, anche quando la paura si è col tempo attenuata, ma, come tutte le analogie, anche questa tiene fino a un certo punto, poi prevale la specificità e l'unicità del fenomeno.

Si potrebbero anche cercare analogie con fenomeni della stessa natura: le epidemie. La più recente pandemia, l'influenza "spagnola", avvenuta nel corso della prima guerra mondiale (la cui storia molti di noi sono andati a rivedersi in questi giorni, trovandola sinistramente minacciosa: la seconda ondata, quella autunnale, fu molto più rovinosa della prima), nonostante le sue dimensioni enormi³, perde fisionomia all'interno della "grande guerra", che ne dà la specificità. Nella descrizione della peste di Atene, con cui si conclude il Libro VI del *De rerum natura*, Lucrezio scrive: «Né più resisteva in città quel costume di funebri riti che da sempre avvezza le genti a inumare pietose gli estinti»⁴. Non è allora nuovo, pensiamo, il triste destino delle persone morte da sole e senza funerale per il distanziamento richiesto dal contagio. Così come, nelle epidemie passate, era praticato, là dove possibile, il distanziamento fisico, un costume che però non restava alla fine del morbo, ma che certo sarà restato e resterà nella memoria collettiva e nell'esperienza che ciascuno ha avuto di quel e di questo tempo. Ciò che è comune al passato e al presente rispetto agli effetti portati da un'epidemia si combina con lo stato delle relazioni sociali e materiali in atto e per questo l'effetto è sempre diverso e il passato insegna ma non dice di noi. Di questa unicità, del carattere inedito di ogni tempo, l'uomo contemporaneo è acutamente consapevole.

Si tratta però, ancora, di comprendere che cosa implichi la precipitazione che spinge a parlare di "epoca del coronavirus", cercando affannosamente di collocarsi in una nuova epoca (questo, certo, non riguarda tutti i ceti, le classi sociali indistintamente, si tratta di una generalizzazione relativa alla classe media più intellettualizzata, e anche questa è definizione molto generica). Perché il coronavirus darebbe origine a una nuova epoca, a una nuova umanità? Forse perché certi comportamenti che ha imposto il lockdown poi permarranno, il distanziamento sociale del telelavoro e delle *con-*

³ Le difficoltà degli storici della "spagnola" a ricostruirne i numeri sono notevoli, anche per la nota censura di molti paesi, tra cui il nostro, ma si stima che in Italia si ebbero 600.000 morti su 7 milioni di contagiati e una popolazione di 36 milioni di abitanti. Tra i 40 e 50 milioni le vittime nel mondo.

⁴ «Nec mos ille sepulturae remanebat in urbe quo prius hic populus semper consuerat humari».

ference calls? Questo può benissimo succedere, può darsi che anche, a pandemia esaurita, l'abitudine al webinar, in generale a diverse attività condotte per via telematica, con i loro vantaggi (ma anche con i loro limiti, le due cose stanno insieme), permarrà, magari con modalità "miste". E però, anche senza coronavirus, se pensiamo a dieci anni, venti anni fa, quanto sono cambiati i modi di vita? Negli ultimi decenni l'avvento di internet, poi la diffusione degli smartphones, insomma la tecnologia digitale, ha costituito un fattore di trasformazione straordinario dei costumi. È lo stesso fattore che sostanzia i cambiamenti che avverrebbero nell'epoca post-coronavirus. Ci appare quindi la rappresentazione della "nuova era", così come la vita durante il lockdown, come resa possibile da un fattore tecnologico, e il nesso tra forme di vita e tecnologie (perché le tecnologie si sovrappongono e convivono, non si sostituiscono semplicemente, usiamo la penna e l'email). Ma allora i cambiamenti epocali sarebbero cambiamenti tecnologici? Se le cose stessero così, dovremmo dire che la pandemia da coronavirus non ha provocato in sé alcuna trasformazione antropologica, ha semplicemente spinto in avanti certe modalità sociali che già erano in atto, aumentandone la diffusione al fine immediato di diminuire la diffusione del contagio, modalità che poi si manterrebbero in misura cospicua anche a pandemia finita. Se ne potrebbe quindi concludere facilmente che il coronavirus non ha provocato nessuna trasformazione antropologica, ha solo radicalizzato certi cambiamenti dipendenti da una trasformazione tecnologica, la tecnologia digitale. Il compito di analisi sulle dimensioni della temporalità e sulle epoche diverrebbe quello di definire il carattere epocale della tecnologia digitale. Non è in discussione che essa abbia trasformato i modi di vivere ovviamente, ma altre questioni restano tutte da discutere. Ci si ricorderà negli anni '90 e a inizio secolo l'ansia – ancora l'*ansia*, e sospetto che si tratti della stessa ansia di cui sto parlando ora, l'ansia di decretare l'avvento del nuovo, della nuova epoca – di molti di identificare internet e democrazia, la rete avrebbe dato vita a nuove forme di democrazia; lo stesso è avvenuto con i social sugli smartphones, per esempio nel caso delle cosiddette "primavere arabe" del 2011, che sarebbero state possibili grazie alla tecnologia. La tecnologia digitale ha certo permesso rapidità di diffusione a idee e incontri, ma certe facili connessioni sociologiche non hanno tenuto. Ecco allora che alla tecnologia digitale sono state imputate conseguenze nefaste, l'isolamento dell'individuo rispetto a una comunità anteriore solidale e identitaria; e però i nostalgici dell'epoca pre-digitale non sanno localizzare questo comunitarismo, queste rappresentazioni idilliache, mentre abbondano

nell'immenso passato a cui ci si rivolge gli isolamenti, le segregazioni, gli idiotismi della vita rurale, per citare il Marx del *Manifesto*. Qual è dunque la natura della tecnologia, se si può fare un discorso tanto generale, nelle diverse epoche? A cosa attribuire l'evidenza che dell'idea illuministica di progresso sia sopravvissuto soltanto il fattore tecnologico? Se però è un "fattore", allora la tecnologia va considerata in relazione ad altro. Infatti, presa per sé come soggetto di cambiamento storico, la tecnologia viene caricata feticisticamente (ancora nel senso marxiano) di un'effettività e di una potenza quasi mistiche (come nell'heideggeriana tecnica come destino). Qual è la ragione della sua potenza, della sua inarrestabilità, della sua dinamicità nell'epoca moderna e contemporanea? La domanda può essere espressa anche così: qual è di tutti gli usi delle *macchine* quello dominante nel nostro tempo? E quale è allora il nostro tempo? Il nostro tempo è quello caratterizzato da un certo uso delle macchine come dominante. Questo è indubbiamente il tempo della valorizzazione capitalistica. Un'epoca lunga, plurisecolare. Non è l'unico uso, ovviamente, è quello socialmente dominante.

Resta da comprendere da dove nasca il bisogno di stabilire e definire immediatamente non tanto il coronavirus come una nuova epoca, ma come l'evento che condurrà a una nuova epoca. Un'epoca che non si sa se rappresenti un progresso o un regresso, perché rispondere in un senso o in un altro dipenderebbe, come sempre, dai criteri scelti per un ordine del discorso. Certo, l'idea del progresso – l'Ottocento il suo secolo – ha dato vita a manifestazioni ingenuie, e però nella liquidazione che ci si è affrettati a farne si è buttato via troppo, si è buttato via tutto, ed è forse lecito dire che questo concetto, il suo stesso tramonto, debba ancora essere pensato fino in fondo. Se non si cerca infatti di pensare ancora il progresso, idea che è stata in incubazione nel Seicento e fino a metà Settecento, teorizzata a fine Settecento, divenuta senso comune nell'Ottocento, decaduta nel Novecento, le sue sopravvivenze e soprattutto il suo declino, si cade inevitabilmente nella facile e giornalistica ansia di essere i primi a nominare un'epoca nuova, senza che si capisca da che cosa sorga questa esigenza ancora comune. Si rimane al livello dei cambiamenti dei costumi, le cui implicazioni possono essere previste più o meno superficialmente o profondamente. Ma se possiamo pensare a epoche e civiltà in cui i costumi rimanevano inalterati per secoli, ora i cambiamenti nei modi di vita, almeno a livello superficiale, non sono neanche più cambiamenti generazionali, sono trasformazioni accelerate che si danno già all'interno di una generazione. Una possibile risposta alla que-

stione che si è formulata all'inizio è, in termini molto generali, questa: l'idea di progresso, elaborata dal pensiero illuministico, nel XIX secolo è stata fatta propria e trasformata dal socialismo, che l'ha mantenuta nel XX secolo, mentre il pensiero liberale la abbandonava. L'idea di un progresso sociale è rimasta residuale e certe espressioni lo testimoniano; per esempio quando, denunciando qualcosa che non va, lo si intende come arretrato, come non all'altezza dei tempi, e si dice: "non è possibile che *ancora nel 1980, nel 2010, nel 2020* ci siano ancora certe disfunzioni, certe arretratezze". In questa espressione molto comune rimane l'idea di un tempo progressivo, di un tempo di alta civiltà che è quello in cui ci situiamo. Ora, la rinuncia contemporanea all'idea di progresso nasconde la delusione per la sua mancata realizzazione, e questo dà luogo a una sorta di smarrimento nella determinazione delle epoche che viviamo. Certo, le epoche sono sempre definite da coloro che vengono dopo (l'esempio più eclatante è la denominazione "Medioevo", età di mezzo), però la nostra contemporaneità ha sempre l'esigenza di andare oltre e definire un'epoca che è quella che viene dopo di quella in cui ci troviamo. Anche quando si parla di "epoca del coronavirus" non s'intendono i giorni del coronavirus, ma ci si riferisce a un tempo successivo all'emergenza coronavirus, quello in cui si vivrà in modo diverso per i cambiamenti che si sono imposti o accelerati durante la fase dell'epidemia. Ciò che il socialismo aveva promesso non era la perfezione del genere umano (come in certe caricature), ma la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, una formula nota che indica semplicemente una società in cui la ricchezza di alcuni non debba fondarsi sulla povertà di molti, in cui abbondanza e miseria non siano condizioni relazionate e complementari. Questo era sembrato un progetto realizzabile. Niente a che vedere con una millenaristica "fine della storia", come si è troppe volte ripetuto, perché si sarebbe trattato di una conquista collettiva che collettivamente andava preservata, non essendoci alcuna garanzia di mantenerla se non mantenendo e perfezionando una vita sociale che la sostenesse. Abbiamo insomma bisogno di un "oltre" perché nella mentalità dell'uomo contemporaneo è rimasto un senso della temporalità di cui non è più data l'esperienza, l'idea di un oltrepassamento che non si è mai realizzato, e che come compito storico non è più all'ordine del giorno di nessun progetto sociale credibile. Tanto che, sul finire del secolo scorso, si era affermato l'acronimo tatcheriano "Tina", "There is no alternative", a indicare la chiusura di quell'"oltre", che si riapre però sempre come una ferita aperta. Ecco da dove viene l'ansia dell'ulteriorità,

la previsione delle epoche, che si realizza sempre in forme surrogate che mantengono l'insoddisfazione che le genera.

D'altro lato, nel corso del secolo che è stato chiamato "breve", una teoria del progresso, anche se non ingenua, non sembra più delineabile e, anche riproponendone una concezione ondulatoria, è difficile caratterizzare gli arresti come degli incidenti di percorso che avrebbero dato vita a più vigorose riprese. La stessa storia del capitalismo non si presenta come progressiva neppure dal punto di vista degli interessi del capitale, sebbene gli arresti del mercato – come quello attuale, nel momento in cui era giunto all'apogeo della sua espansione – sembrano fatti solo perché il mercato possa al più presto "ripartire" per riprendere ad espandersi e approfondirsi.

E però, "scendendo" per così dire di livello, da quello delle strutture del tempo, a quello degli eventi, è certo che questi *eventi* produrranno dei cambiamenti, su diversi versanti, perché la storia è fatta di eventi, e c'è una storia del *costume*, della *memoria*, che si concatena e si trasforma. Resterà molto di questa stagione unica, di questa imprevedibile primavera, resterà nella memoria l'effimero fenomeno della musica sui balconi, intenso e patriottico, ma brevissimo, pochi giorni di marzo, per lasciare posto al dramma delle terapie intensive, allo sfacelo della sanità della Lombardia, al suo trionfo della morte, così com'è emerso che la Lombardia non è l'Europa; le bare portate via da Bergamo dai camion dell'esercito (spettacolo che forse, per quanto improvvisato nell'emergenza, poteva essere evitato, e che ripete quanto avvenne nel periodo della "spagnola"), la disperazione degli infermieri, le sirene delle ambulanze nelle vie deserte di Milano, le morti degli anziani nelle case di riposo e nelle RSA, il Pio Albergo Trivulzio tornato in prima pagina quasi vent'anni dopo Mani Pulite; e su questo come su altri punti il contrasto mai chiaro e malintenzionato tra il governo della regione più colpita e governo centrale, tra regioni del Nord e regioni del Sud, i decreti e i fogli di autocertificazione, i dibattiti sulle mascherine e sui tamponi, la colpevole pressione degli industriali per mantenere la produzione e il profitto, le inopportune sortite dei politici in calo di consensi per ritagliarsi il merito di avere dato impulso alla "ripartenza", perché "è la politica che sceglie e non la scienza"⁵, come se non sapessimo a che cosa è invece legata la politica (e anche la scienza, troppo spesso). Si potrebbe continuare quest'elenco naturalmente. Potremmo uscire dall'Italia e citare fenomeni come il "*drive-in funeral theater*" texano, il funerale a cui si

5 Un noto politico, in Senato, ha declamato che bisognava ripartire per «onorare quella gente di Bergamo e di Brescia che non c'è più, che ci avrebbe detto, se avesse potuto parlare: "Ripartite anche per noi"».

partecipa stando in macchina, rispettando così il distanziamento fisico. È ovvio che tutta questa connessione di eventi produce effetti e che “nulla sarà più come prima”.

Come cambierà il mondo che “riparte”? Si è detto che il processo di globalizzazione recederà e si ritornerà alla dimensione degli Stati nazionali (questione però solo di misura perché, contrariamente a una certa vulgata neoliberista, il ruolo economico degli Stati nazionali non è mai venuto meno), oppure che bisognerà ritrovare lo spirito di ricostruzione degli anni Cinquanta⁶, che il virus produrrà la crisi e la spinta che trasformerà il capitalismo, com'è successo nel 1929⁷; altri temono che aumenti il potere degli Stati e la centralizzazione (se n'è già avuto un esempio eclatante nel colpo di mano di Orban che ha spinto decisamente verso un rafforzamento del sistema politico autoritario in Ungheria, ove il coronavirus è stato un mero pretesto per accelerare in una direzione già presa da tempo). Si può già dire però che le facili affermazioni di coloro che avevano qualificato il coronavirus come “*the great equalizer*”, la livella diremmo noi, perché colpiva tutti allo stesso modo, sono state presto smentite: il coronavirus ha colpito maggiormente i più deboli della società, non solo per età e debolezza del corpo, ma per condizione socio-economica. Le ragioni sono state presto trovate: le classi sociali subalterne hanno condizioni di salute peggiori e non hanno il privilegio di poter astenersi dal lavoro o lavorare in casa. In economia poi è ingenuo pensare che un certo numero di imprese non vedano in questa congiuntura un'opportunità di ristrutturare il lavoro in modo da coordinare tra loro i due elementi da sempre intrecciati, la massimizzazione del profitto e il controllo della forza-lavoro (per esempio, il lavoro da casa ha certo dei vantaggi per lo stesso lavoratore, ma non si sa se compensino gli svantaggi, è un lavoro che costa meno alle aziende e che isola il lavoratore, almeno rispetto alle forme tradizionali di associazione). La grande industria in particolare potrebbe spingere sul pedale della deregolamentazione, contratti individuali e nuove condizioni di emergenza, che poi diventeranno stabili. Si accelererà probabilmente nei settori di punta l'automazione del lavoro, ma qui la strada era già tracciata da tempo. C'è poi il controllo del web, già ora “l'epoca del coronavirus” ha segnato la vittoria dei grandi giganti della comunicazione e della vendita online – non faccio i nomi, li conosciamo tutti –, che hanno ulteriormente rafforzato il loro monopolio.

6 Gianfranco Viesti, intervistato a “Tutta la città ne parla”, Rai Radio3, 17 aprile 2020.

7 Massimo Cacciari, intervistato su “La Stampa”, 1 maggio 2020.

E allora, che cosa sarà invece come prima, o come peggiorerà qualcosa che nella sostanza rimane *come prima*? Perché non è vero che “nulla sarà più come prima”, che cioè tutto cambia. Che cosa non cambia? Non cambia innanzitutto la struttura dei rapporti di lavoro, e dal quadro che emerge non si vedono certo benefici per i lavoratori, ma riduzione dei diritti e peggioramento delle condizioni e della fatica fisica e nervosa dietro la facciata dell’imperativo della sicurezza e con lo spettro di un continuo aumento della disoccupazione; non cambia la situazione sociale degli stranieri poveri, i “migranti” e la loro funzione economica – perché svolgono una funzione, assai importante, nella nostra economia –, e semmai, concentrati sul coronavirus, ci si è voluti dimenticare che questi lavoratori non sono stati protetti dal virus e il loro sfruttamento si è imbarbarito e intensificato, paradossalmente e cinicamente si è accettato che stessero nei campi o che ci tornassero e non si avvicinassero ai porti. Niente di nuovo, si è confermato il loro status fondamentale di uomini a perdere, uomini superflui, immediatamente rimpiazzabili con altri da tenere a ballare sulla frontiera della clandestinità nella nostra economia e nella nostra società civile⁸. Non sembra avviarsi una nuova epoca di democratizzazione della vita quotidiana, che si può cercare di sperimentare solo in modo marginale, una tale forma di democratizzazione inciderebbe sullo stesso modo del lavoro, ma resta sempre periferica rispetto alle forme prevalenti. Sotto tutti questi aspetti, non siamo di fronte a un cambiamento epocale, ma a rafforzamenti del modello epocale vigente.

[08/05/2020]

⁸ Niente di più chiaro al riguardo del desolante dibattito politico sulle regolarizzazioni dei braccianti, delle badanti e delle colf da prorogare per pochi mesi. Anche questo fa parte dell’«epoca del coronavirus». Regolarizzazioni di uomini sollecitate solo dall’emergenza che lavorino nei campi o nelle case altrimenti abbandonati e che rimangano nell’«inferno della Società Opulenta», per citare il Marcuse de *L’uomo a una dimensione*. Come ha ammesso candidamente un parlamentare: il provvedimento delle regolarizzazioni ha a che fare con «il prezzo con cui i prodotti agricoli arrivano sulle nostre tavole»; il titolo del quotidiano «Libero» del 7 maggio era: «Uno scambio svantaggioso. In Italia trentamila morti rimpiazzati con 600mila migranti. Sostituzione etnica...». Queste forze sociali e politiche negli organi di deliberazione e nei giornali c’erano prima e ci saranno dopo il virus. Come pensare a un mondo nuovo?